LA PAGINA LETTERARIA

L'idea d'Europa nella storia

«... dato che l'Europa è una costruzione dello spirito derivata da una realtà geografica mal definita, c'è stata, da quando gli uomini riflettono, un'immensa varietà d'Europe».

Questo, si può dire, è l'assunto dell'opera di Jean-Baptiste Duroselle[1]; l'analisi delle variazioni, dei legami che esistono tra una determinata situazione politico-sociale e le idee dominanti in materia di relazioni internazionali attraverso i secoli, è serrata, alle volte sin troppo sintetica. Essa dà però una panoramica che ne costituisce il maggior pregio ed adempie allo scopo della collana in cui il volume è pubblicato: creare una cultura europea che sia l'espressione di una cultura moderna e quindi in continuo divenire. Tutti i valori tradizionali economici politici acquistano nuove dimensioni e stabiliscono rapporti nuovi e reciproci, se esaminati attraverso questa visione: ed è appunto il motivo che ci induce a presentare i capisaldi, le linee di forza e le conclusioni che scaturiscono dall'opera.

Dalla prima nozione geografica di Europa che si trova in un contemporaneo di Esiodo (VIII sec. a.C.), sino al prevalere della formula: «Integrazione europea», Duroselle si prefigge soprattutto di esporre i punti di vista «soggettivi» dei pensatori e degli uomini politici di ogni epoca. Ne è derivato di conseguenza non uno studio dell'Europa ma precisamente dell'idea d'Europa: ed è quindi un susseguirsi di descrizioni e di analisi comparate delle varie idee d'Europa di cui l'autore fa l'esegesi e cerca di porre in luce se fra di esse vi sia stata o meno una certa continuità.

Diamone alcune esemplificazioni.

1. L'Europa degli Antichi, dei Greci e dei Romani, è semplicemente geografica o ha anche un certo qual significato politico? Duroselle, attraverso un'analisi del periodo classico greco e romano che contraddice spesso le interpretazioni superficiali, poco realistiche, interessate a difendere una determinata tesi, dimostra come l'Europa antica rimane solo una «espressione geografica». Dall'analisi scaturisce però una osservazione che ci sembra di piena attualità: gli antichi, alla stessa stregua di noi, hanno continuato ad esitare sui confini verso Oriente (non esita anche la nostra Europa di fronte all'Est?). La conclusione, che da adito ad altre induzioni estremamente interessanti per l'attuale situazione politica, è pressochè ovvia: l'Europa è opera degli uomini più che della natura. E come tale, quindi, può modificarsi.

2. I grandi sconvolgimenti che ebbero luogo a partire dalla fine del IV secolo in Europa e nel Mediterraneo trasformarono lentamente ma irrimediabilmente la struttura politica del mondo. Da questa trasformazione — osserva il Duroselle — doveva risultare un'evoluzione profonda del concetto d'Europa.

L'esame di questi sei secoli tormentati è breve ma preciso; emergono gli elementi di forza: la scissione tra Occidente ed Oriente dovuta ad un fenomeno culturale; la frattura centrale non spiegherebbe però la scissione totale se non venisse ad aggiungersi il ruolo svolto dalla Chiesa. Alla rottura Est-Ovest si aggiunge l'altra, forse più grave, tra Nord e Sud: la perdita dell'Africa e la fondazione di una nuova religione (622: la fuga di Maometto dalla Mecca alla Medina) cui seguirà la conquista di un impero immenso.

Le invasioni barbare del IX e del X secolo sono state dirette contro l'«Europa» (ed analogicamente è tornato spesso nel nostro tempo il ricordo di queste invasioni); ma esse sono anche il rafforzamento della solidarietà dei veri «Europei». Tuttavia il seguito della storia medievale sta a dimostrare come gli sforzi intrapresi per realizzare l'unità per mezzo dell'Impero o del Papato si urtano contro una forza contraria atta a modificare completamente il concetto d'Europa: l'ascesa ed il consolidamento degli Stati. E' assai significativo — come appare da una attenta disamina dell'autore — che a partire dal secolo XI i testi medievali in cui figura la parola «Europa» sono estremamente rari.

3. Il terzo Rinascimento, che fa seguito a quello carolingio e a quello del XII secolo, assume uno splendore incomparabile nell'Italia del Quattrocento: esso dilaga nell'intera Europa portando gli uomini a pensare diversamente e a concepire il mondo in maniera diversa: maggiore libertà critica, maggiore tendenza al «libero» esame (che causeranno, come reazione agli abusi romani, la Riforma). La trasformazione degli spiriti è però accompagnata da notevoli avvenimenti politici che scuotono il mondo: i Turchi conquistano Costantinopoli; i musulmani sono vinti a Granada e vien posto fine alla «reconquista» spagnola; Cristoforo Colombo scopre l'America; Vasco de Gama raggiunge l'India per la rotta del Capo. Le evoluzioni — è la tesi del Duroselle — accompagnate da tali sconvolgimenti, seguite da profonde trasformazioni economiche, hanno condotto gli spiriti a formulare in un modo nuovo i concetti di Cristianità e di Europa.

Il concilio di Trento dovette scegliere tra la moderazione e la intransigenza: si concluse in favore dell'intransigenza che contraddistinse profondamente la Controriforma. Nel XVI secolo, quindi, dal dislocamento della Cristianità trae origine la nozione di «equilibrio europeo».

L'autore da un'importanza rilevante a questo «mutamento di spirito» e formula questa considerazione (pag. 127): «... quando il sistema internazionale è fondato sulla pluralità degli Stati sovrani, l'ambizione di uno di essi può essere frenata in due maniere soltanto: con l'esistenza di una comunità superiore organica (come, ad esempio, la Cristianità medioevale in certi momenti della sua storia) oppure con un gioco di pesi e contropesi, di forze e di controforze. Nel momento in cui la Cristianità perde tutta l'autorità che le restava come super-Stato, gli Stati si rinforzano, si consolidano, aumentano...».

L'osservazione è assai importante sia per il contenuto istituzionale che rileva mancante ma necessario (non a caso nel 1623 si propone per la prima volta da parte di uno studioso, il Crucé, la creazione di una vera e propria organizzazione internazionale permanente che potrebbe avere sede a Venezia!) sia per lo ecumenismo che, indirettamente, riconosce elemento fondamentale.

Ci sarà Luigi XIV a far credere ad alcuni, anche nostri contemporanei, come al precursore di un nuovo concetto dell'Europa: l'autore però, a nostro avviso giustamente, attraverso un'indagine breve ma ponderata, ne fa scaturire solo un «uomo del suo tempo, un uomo dell'equilibrio europeo in un'epoca di monarchia assoluta».

L'Europa, infatti, resterà ancora quella degli Stati vagamente uniti dall'interesse superiore della «balance of po...».

4. Al secolo XVIII il Duroselle dedica ampio spazio: ed è evidente, poichè è ormai in termini di Europea che sovrani, ministri e scrittori analizzano la situazione. Un merito va all'autore: quello di aver scelto i testi che comportano uno sforzo di riflessione, di definizione e di aver saputo far emergere dalla ridda di nuove idee, spesso contrastanti, le più incisive e promettenti.

L'Europa diventa cosmopolita. La classe intellettuale (e fa seguito una corona di esemplificazioni: Vico, Galiani, Maffei, Montesquieu, Herder, Rousseau, Voltaire, Adam Smith ecc.) che esercita una sorta di magistero europeo, considera spesso l'idea di patria come una sopravvivenza barbara. La Russia, rimasta sempre isolata, entra con Pietro il Grande nella scena europea: continua però nei suoi confronti la stessa diffidenza dei secoli passati e quella che a maggior ragione prevale, ancora attualmente (v. Rousseau e anche Voltaire). Ma benchè molto allettante, il cosmopolitismo europeo era fondato su basi sbagliate («L'Europa e la falsa Europa», ha scritto Paul Hazard in un altro libro: «La pensée européenne au XVIII s.»). L'Europa non è soltanto quella degli intellettuali; sul popolo premerà sempre più la tentazione di liberarsi da una tutela francese troppo pesante. Il nazionalismo sarà ovunque una presa di coscienza della comunità linguistica alla quale si appartiene, una rivolta contro l'«Europe française».

5. Un avvenimento prodigioso come la Rivoluzione francese — e possiamo sintetizzare con le stesse parole dell'autore il vasto esame che segue — che è rivoluzione occidentale, suscita, a mano a mano che si sviluppa, le riflessioni dei filosofi e le discussioni dei polemisti. C'è un sistema conservatore che irrigidisce il suo atteggiamento e da quella che era una pratica nasce una dottrina: Burke, Joseph de Maistre sono diventati gli iniziatori della corrente controrivoluzionaria che continuerà sino al ventesimo secolo. Di fronte all'«Europa tradizionale», fondata sul diritto delle genti e l'equilibrio europeo, se ne delinea un'altra, «moderna» contrassegnata dal pensiero anglosassone e francese della self-determination (autodeterminazione), del diritto dei popoli di disporre di loro stessi, e del pensiero dell'Herder e dei romantici tedeschi relativo alla vita organica e istintiva dei popoli.

E' l'Europa delle nazionalità, certamente meno coerente e meno unita di quella dell'ancien régime. Su questo doppio sfondo di Europa tradizionale e di Europa delle nazionalità, l'Europa egemonica di Napoleone «appare come un gigantesco accidente». Mentre Luigi XIV non aspirava che ad essere il «primus inter pares» Napoleone volle essere padrone di tutto, con tutti gli argomenti e tutti i metodi possibili (forza, consenso, violenza, ricostruzione delle nazioni ecc.). Dovrà passare più di un secolo per assistere con Hitler ad un nuovo tentativo di Europa egemonica, ma a condizioni più atroci.

6. L'Europa della Santa Alleanza, lo sviluppo delle Nazioni, il deperimento della vecchia Europa (1871-1914), l'Europa di Versailles, Hitler o la schiavitù dell'Europa sono altrettante tappe degne di rilievo dell'opera del Duroselle il quale si ferma nella sua analisi al 1945 quando «dal deserto, nasce l'Europa creatrice, segno certo che niente, nemmeno il peggio, ha potuto distruggere la vita».

x x x

Dalle esemplificazioni che abbiamo dato traspare evidente il merito maggiore di questo esame dell'idea d'Europa nella storia: lo sviluppo, sotto forme diverse, contraddittorie, successive o coincidenti, del concetto d'Europa.

Dall'Europa geografica (un concetto praticamente creato solo perchè si ignorava che essa non fosse nient'altro che un'appendice dell'Asia) all'Europa della civiltà (l'unità di questo piccolo continente esisterebbe allo stato potenziale perchè vi sarebbe una civiltà europea suscettibile di superare successivamente il feudalesimo, il sistema degli Stati, il sistema delle nazioni).

Dall'Europa come civiltà (che è pur sempre una nozione controversa se si vuol identificarla solo con la legge, la dignità umana, la ragione: non sono forse fondamenti che si trovano altrove?) si passa ad uno stadio più consistente: l'Europa dell'unità. L'Unità secondo un principio, quella creata da Carlomagno e segnata in seguito dagli imperatori e dai papi del Medioevo; l'unità con la forza, quella di Napoleone e di Hitler; l'unità nella diversità, il tipo più complesso e meno coerente che si basa sul principio dell'equilibrio europeo (si manifesterà con l'«ancien régime» dal XVI al XVIII secolo; i popoli la imporranno progressivamente agli Stati nel XIX secolo e vedrà il suo trionfo effimero nel trattato di Versailles; avremo infine quella del XIX secolo e dell'inizio del XX in cui con l'esasperazione dei nazionalismi il diritto pubblico europeo sparisce per la «ragion di Stato»: è l'era della «Realpolitik»); l'unità che ha il suo fondamento nel consenso reciproco e che si avvia verso la creazione di un super-stato di tipo federalista. Si è vista apparire una nuova formula, ricca di senso: quella di «integrazione».

La conclusione cui è giunto lo autore e che è già contenuta nella sua prefazione, se dapprima può apparire paradossale, alla luce di questo esame risulta veritiera: l'idea d'Europa, così come è concepita da molti uomini della nostra generazione, sebbene situata sulla linea di una evoluzione, è completamente nuova.

SILVANO TOPPI

[1] B. Duroselle, L'idea d'Europa nella storia, Edizioni Milano Nuova, pag. 480).

DIFESA DELLA LINGUA ITALIANA

Nubili e nozze

Una recente nota apparsa con intenti prettamente divulgativi e con qualche approssimazione sul più diffuso ebdomadario italiano di carattere popolare a proposito della voce «nozze» ci suggerisce l'opportunità di riprendere l'argomento. E' vero che «nozze» discende dal latino «*nuptiae*», derivato da uno dei temi del verbo «*nùbere*» (donde anche «nùbile» = «sposabile»). Aggiungiamo che anche in latino si usava solo nel plurale, perchè indicava collettivamente l'insieme dei riti che la cerimonia nuziale comportava. Vero pure che «*nùbere*» significava «maritarsi», ma bisogna specificare che letteralmente indicava «prendere il velo, velarsi il capo», come se questo fosse fasciato da una nube (lat. «*nubes*») — e non dalla «nebbia», come dice il linguista del periodico citato (lat. «*nebula*»).

Che poi il capo della sposa, durante la cerimonia, fosse coperto da un velo non è solo un'ipotesi «attendibile», come dice il medesimo, ma una costumanza certa e perfettamente documentata: infatti da Catullo e da altri sappiamo che questo velo si chiamava «*flàmmeum*» cioè «color fiamma, rosso», quasi per simboleggiare il calore dell'affetto con cui la promessa si avvicinava alla casa dello sposo (come è noto, vi era accompagnata al tramonto, da un festoso corteo di parenti ed amici che reggevano, cantando e beneaugurando — talora con motti salaci — le fiaccole nuziali, donde forse la nostra scherzosa frase «reggere il moccolo agli innamorati»). L'espressione latina «*nùbere marito*», poi, non significava «prendere il velo maritandosi» come è detto nel settimanale, ma «prendere il velo secondo il volere del marito» (*maritus* era un aggettivo che sottintendeva «*vir*» = uomo forte, da «*mas, maris*» = «maschio»).

Infatti erano tempi in cui la sposa sapeva che avrebbe rispettato la volontà del consorte, e non viceversa, come dimostrava — secondo un'altra interpretazione — il gesto di avvolgersi il capo, quasi a promettere che si sarebbe lasciata guidare da lui ciecamente. Ora accade spesso che siano i maschi ad avere la testa obnubilata, quando prendon moglie, anche se non indossano visibilmente alcun velo.

«Affittasi» stanze

Se i pronomi spesso piangono, non ride neppure la particella pronominale «si», definita «passivante» quando attribuisce significato passivo a un verbo transitivo nella terza persona singolare o plurale. Purtroppo, in questo caso molti dimenticano che si tratta appunto di una preposizione passiva e credono di trovarsi di fronte a una costruzione impersonale, equivocando con l'omografa particella «si» che allora equivale a «uno» (franc. «on», ecc.). Per questo, mentre è esatto il semplice «affittasi» o «si affitta» (a Roma e altrove «si loca»), perchè è in realtà un costrutto impersonale, è invece errato ciò che ogni giorno leggiamo nelle vetrine e nei giornali: «*vendesi* appartamenti, *affittasi* locali» e simili, perchè «appartamenti» e «locali» sono i soggetti plurali di frasi passive (= «sono venduti, sono affittati» ecc.). Ma se possiamo tollerare siffatti sgorbi sintattici sui cartelli commerciali, non li accettiamo nella stampa più o meno illustre, dove invece purtroppo compaiono sempre più spesso.

Il «si» passivante

Diamo qualche esempio di costruzioni errate: «*Si parifichi* a cento *le entrate tributarie* globali...» (F. di Fenizio, *La Stampa*, 14 ago. '64); «all'ospedale *si riscontrava* a Edward Kennedy *ferite* al torace e *tagli* al viso» (notizia d'agenzia del 21 giu. '61); «da questa parte *si accusa gli industriali* di non avere la fantasia...» (D. Bartoli, *Corriere della Sera*, 30 ago. '64); «*si batte i denti* per il freddo...» (R. Albanese, ibidem, 27 sett. '64); «in tribuna durante la partita *si era notato* la Roma, la Juventus, l'Atalanta, il Cagliari e il Milan *accompagnate* dai rispettivi tecnici...» (E. Visioti, ibidem, 20 settembre '64); «Sul cielo della Turchia *si è temuto la collisione* con i caccia di scorta» (titolo su *La Stampa* del 6 dic. '64). I costrutti sopra lamentati devon essere così corretti: «Si parifichino... le entrate...»; «si riscontravano... ferite... e tagli...»; «si accusano gli industriali...»; «si battono i denti...»; «si erano notate la Roma...»; «si è temuta la collisione...». Sarà proprio soltanto colpa della fretta?

Benedire

Grammaticus. — No, egregio lettore, il verbo «benedire», come il suo contrario «maledire», è sempre un composto del semplice «dire»; perciò i brani da lei trascritti «Il Manzoni... *benediva* chi...» (G. Grazzini, *Corriere della Sera* del 20 dic. '64) e «Ci fu chi *benedì* labari...» (Enzo Biagi, *Europeo* del 20 dic. '64) sono inesatti, anche se ormai molti si lasciano andare a siffatte coniugazioni. E' ovvio che le forme esatte sono «benediceva» e «benedisse». Ma l'andazzo e la fretta sono cattivi consiglieri. Senza dire che nel nostro paese musicomane troppi hanno nell'orecchio la celebra romanza del *Rigoletto* «Quel vecchio *maledivami*», che forse può sembrare una finezza poetica.

«Boutique»

Signora L.N. — L'attuale diffuso francesismo *boutique*, che vuol nobilitare esoticamente qualche negozio di eleganze femminili, non è altro che l'italiano medievale «bottega», spagn. *botica*, provenzale, catalano e portoghese *botiga*, tutti derivati dal latino *apotheca*, a sua volta disceso dal greco *apothèke*, cioè la stanza adibita a ripostiglio o alla conservazione del vino (di qui il raddoppio della «t» in italiano per l'influsso analogico di «botte»). Il concetto di «magazzino» e di «luogo adatto alla vendita delle merci» si è diffuso anche nel tedesco *Apotheke* («farmacia»), nell'inglese *Apothecary* e nel francese *Apothicaire* («speziale, farmacista»).

«Risposta interlocutoria»

R. Forte — Il suo breve commento sul ritaglio gentilmente inviatomi è senza dubbio icastico, e come si dice, centrato. Nel titolo del giornale che mi ha mandato, «La risposta dei medici dovrebbe essere interlocutoria», questo aggettivo appare davvero «difficilmente comprensibile per la gente comune, burocratico nel suono, evasivo e legnoso» come lei lo definisce. Ma purtroppo, al pari di molti, troppi altri, è ormai uscito dal linguaggio specifico e ristretto dove è nato sin dal Medioevo per entrare nel discorso usuale a proposito e a sproposito. Come «interlocutore» e «interlocuzione» è voce dotta, dal lat. *interloquor*, — *cutus* — *loqui* = «interrompere un discorso, interloquire, partecipare a un dialogo» e quindi, nel linguaggio dei giureconsulti, «pronunziare una sentenza che decide non la causa principale, ma una questione secondaria, sebbene in relazione con essa». Nel «Corpus» giustinianeo *l'interlocutio* è definita (traduco alla buona): «un intervento del giudice all'inizio o nel mezzo della causa, che non conclude o suggella la questione, ma la definisce solo in parte e la determina meglio». E' ovvio che nel titolo sopra citato il significato del termine è chiarissimo per un lettore come lei o per chi è esperto di questioni giuridiche, ma può sonare duro e ostico per chi non ha svolto studi classici. Sarebbe stato sufficiente dire: «incerta, indefinita, elusiva, evasiva, d'attesa» ecc. e il senso ne sarebbe uscito forse più chiaro, con maggiore soddisfazione dell'occhio e dell'orecchio. Tanto più che un quotidiano dovrebbe sempre parlare in modo facile per tutti, e non solo per gli iniziati.

IL CRUSCAIO

BERNANOS

(LINEE PER UNA RICERCA)

In una collana che direi di prima informazione, dedicata agli «Scrittori del secolo», tutti finora stranieri — da Kafka a Peguy, da Sartre a Butor, da Brecht a Ionesco — l'editore Borla di Torino pubblica un saggio critico di Louis Chaigne (un biografo che si era già provato con giganti come Pascal e Claudel), su *Georges Bernanos*. Il lettore, che si avvicini per la prima volta al grande scrittore cattolico francese, può trovare nel saggio un utile avvio per conoscerlo, entrare nel suo mondo, amarlo e sentirsi invogliato a farne un più approfondito e completo studio onde capirlo meglio. Per questo avvio vi è tutto il necessario nel volumetto: la figura dello scrittore, le sue vicende, spunti di analisi e di giudizio delle sue opere, la bibliografia.

Bernanos, dice il suo critico, si presenta e impone innanzi tutto con la forza e la natura del suo intervento, anzi del suo irrompere scompigliando, come attraverso uno strappo profetico, nello spessore uniforme delle abitudini, dei compromessi, del mondo solito e comune. Vi è passato con veemenza di temperamento, di fantasia e di parola, ricco di forza e di una certezza che si alimentavano in prevalenza a una copiosa vena di fede cristiana, di dottrina teologica. Nel pieno di una letteratura che documenta l'insignificante e l'assurdo (e direi lo smarrimento), Bernanos testimonia che il mondo ha un significato, la vita una ragione, e ogni destino umano un corso che lo giustificano. La realtà visibile e invisibile della Chiesa si pone perciò come l'elemento centrale, il punto focale nell'opera dello scrittore. Fatti e personaggi delle sue narrazioni sono «rivelazioni nel tempo», segni e indizi di una vicenda profetica ed extratemporale di cui egli sembra l'annunciatore visionario. Pur coi suoi limiti e i suoi eccessi, egli ha proposto e indicato alla cultura letteraria le ricche possibilità di una narrativa cattolica, che si ponga di fronte a tutta la realtà, quella che i sensi afferrano e quella che, oltre il margine del sensibile, compone in misteriosa unità il destino dell'uomo e il mistero della vita.

***

Bernanos fu, anche come uomo, un essere fuori serie. Dice Chaigne, che l'ha conosciuto, che ogni cosa a suo confronto sembrava triste e fredda. Ebbe una vita incredibilmente tribolata: per l'inadattabilità del temperamento focoso e battagliero, per le vicende disgraziate della famiglia, il cronico stato di quasi indigenza, la bizzarria di certe soluzioni economiche, l'irrequietezza politica, l'infermità che lo affiisse. Tutto ciò non rappresentava forse che l'aspetto e il riflesso materiale di quella implacata rivolta interiore, che lo fece continuamente insorgere, non senza imprudenze ed esagerazioni, contro un mondo da cui Dio è sempre più assente, dimenticato o sbandito, dove primeggiano idoli a cui anche i credenti sacrificano, dove il danaro è a tal punto re, che il povero vi diventa un intruso e un sospetto. «Bernanos è il preposto al disgusto — aveva già detto di lui Mauriac, che non fu certo risparmiato dallo sdegno vociferatore come non lo fu nemmeno Claudel. Non è costretto, lui, a ricacciarsi in bocca il suo fiele. Terribilmente ingiusto nei riguardi degli individui, non lo è verso la sua epoca, che è una epoca vile, bisogna convenirne. E' un bene che questo vecchio angelo, irritato a torto o a ragione, ce lo gridi».

***

Nell'analisi e nel giudizio delle singole opere di Bernanos lo autore del libro procede secondo i metodi più usuali della critica, che ne riassumano il contenuto, lo spieghino, ne mettano in risalto la qualità letteraria e la riuscita artistica. Egli punta la sua attenzione con improvvise illuminazioni, qui e là, su fatti, personaggi, paesaggi, modi drammatici, come un faro che susciti zone di luce da un piano in ombra e faccia risaltare solo certi rilievi. Più che accompagnare il lettore a comprendere, lo stimola, lo interessa e lo invoglia a cercare da sè, a formarsi un'impressione e un giudizio. E' un modo certamente intelligente, ma che esige lettori di spirito pronto. Specialmente per le opere narrative, la mancanza di un riassunto della trama impone al lettore una lettura diretta per proprio conto. Un giudizio deve partire da una conoscenza sicura.

Più efficace riesce tale metodo di critica per le opere di polemica e di battaglia in cui Bernanos ha messo tanto del suo animo più sincero, ha modulato il canto del suo cuore: l'esigenza di grandezza, il vagheggiamento dell'infanzia innocente, l'intrepido e intransigente senso dell'onore, l'amor di patria esclusivo e perfino ingiusto, l'orrore del mondo moderno in ciò che ha di avvilente e di degradante, la «comunione con il lamento umano» — dice benissimo Chaigne — «in cui geme il desiderio di Dio», l'amore che, al di là dell'angoscia, salva.

Un buon capitolo del libro è pure quello intitolato: «Ispirazione e mestiere». In Bernanos, per chi studia la tecnica della sua arte, è subito evidente che predomina l'ispirazione. Prima del romanziere, e al di sopra di esso, esiste il profeta. Eppure questo visionario si è espresso con una sua tecnica, e l'ha imparata da Balzac. Modello più consono al suo modo di intendere l'arte di esprimersi quando si ha dentro un mondo così ricco, insofferente e tumultuante, non poteva scegliere. Come avviene per il gigantesco scrittore della «commedia umana», anche per Bernanos il termine di giudizio più appropriato è quello di fascinazione: ma in un senso più alto, perchè il suo realismo è per tanta parte immerso nell'invisibile, nel soprannaturale, ossia ha le sua dimensione massima, in una integrità completamente ignota ai «realisti» che si limitano a guardare la terra, e con più insistenza il suo fango.

La pagina di *Sous le soleil de Satan* in cui è narrato l'incontro del sacerdote con il suo tentatore non ha nulla che le stia a pari per potenza allucinante in tutta la letteratura contemporanea.

FRANCESCO CASNATI

Venditrice di fiori

Mani di bambina fiorite di pesco
gridano l'aria della collina
sui volti che spumeggiano,
svegliando questa tenue primavera.

I ramoscelli prendono il volo:
col paniere deluso e vuoto
va tra la folla la bambina,
alberello spogliato di fresco.

IDILIO DELL'ERA

La salvezza di Traiano

Nel canto XX del *Paradiso*, sesto cielo (Giove), dove sono i principi giusti e sapienti, l'aquila immagine e insegna della monarchia universale, s'illumina di tutte le sante luci, i beati, di cui era composta, e Dante sente un mormorio, come di un corso di acqua, che sale lungo il collo del regale uccello e si converte in voce uscendo dal becco in parole

quali aspettava il core ov'io le scrissi.

L'aquila dice al poeta: Ora devi guardare fissamente i miei occhi,

la parte in me che vede e pate il sole
ne l'aquile mortali,

perchè fra tutti gli spiriti che compongono la mia figura, quelli di cui mi scintilla lo sguardo sono i sommi. Colui che splende per pupilla è Davide. Dei cinque che mi formano l'arco del ciglio, colui che è più vicino al becco è Traiano, il quale rese giustizia ad una vedova cui era stato ucciso il figlio.

Da settecento anni i commentatori di Dante si fermano con curiosità su questo episodio. Come mai un pagano in Paradiso (l'altro caso di Rifeo ora non interessa)? Lo stesso poeta, come l'aquila ebbe cessato di parlare, rimane da prima con un dubbio,

ma de la bocca: «Che cose son queste?»
mi pinse con la forza del suo peso

L'aquila riprende a parlare, e gli spiega: Traiano non morì da pagano; la sua anima lasciò l'Inferno e riprese il suo corpo.

e ciò di viva spene fu mercede

ossia fu una concessione straordinaria fatta da Dio alla fermissima speranza posta in una preghiera per la risurrezione di Traiano, affinchè questi potesse riavere la possibilità di volgersi al bene. Così avvenne: l'anima gloriosa

tornata nella carne in che fu poco

credette in Cristo,

e credendo s'accese in tanto foco

di vero amore, che, morendo una seconda volta, fu degna di salire in Paradiso.

Chi pregò perchè avvenisse quella straordinaria redenzione? Dante non lo dice qui(l'aveva già detto esplicitamente nel X del *Purgatorio*), e anche i commentatori sono d'accordo nel precisare, in base ed una diffusa leggenda medioevale, che il pregante fosse San Gregorio. E perchè il grande Papa avrebbe pregato proprio per quell'imperatore? Il poeta, come prova dello spirito di giustizia di Traiano, cita ancora, come già nel girone dei superbi, il fatto della vedovella. Ignorava il famosissimo carteggio con Plinio Secondo sul modo di trattare i Cristiani della Bitinia, dove Plinio era legato? Al tempo di Dante, quel carteggio non era già conosciuto? In ogni caso, papa Gregorio ne avrebbe avuto conoscenza dall'attacco polemico di Tertulliano.

E non era quella una prova di ben altro valore del senso di giustizia, che animò il grande imperatore pagano? E allora dietro di lui non si profilerebbe, come degna della stessa sorte, anche l'ombra di Plinio? Non vorrei che mi facesse velo il mio amore di conterraneo per il celebre panegirista comasco, ma qualche studioso assai più competente potrà chiarire la cosa.

F. C.